

## **I Corsi di Formazione: breve storia e spunti per una riflessione**

Quella che inizierà tra breve è la quarta formazione che organizzo a Milano e la 19 in cui insegno. Nei vari corsi - in molti ho lavorato per più volte - ho potuto seguire la crescita degli allievi e l'evoluzione degli insegnanti e ho partecipato ai momenti di euforia e di sconforto che regolarmente si manifestano durante i quattro anni.

La mia presenza in ruoli diversi come Organizzatrice, come Assistente e come Trainer mi ha fornito un unico e speciale osservatorio multifocale dei nostri corsi di formazione e delle diverse strategie di insegnamento e di comunicazione. Penso quindi che possa essere interessante riassumere qui alcune mie osservazioni e iniziare così ad analizzare il percorso storico e pedagogico dei training.

Si può certamente affermare che nonostante le regole stabilite dai 3 TAB non siano mutate e formalmente quasi tutte le formazioni mantengano le stesse caratteristiche, c'è però stata una grande evoluzione nel modo di insegnare rispetto ai primi corsi dopo la morte di Moshe e soprattutto negli ultimi 8/10 anni. Il cambiamento si è verificato sia da parte degli allievi che degli insegnanti.

I partecipanti, che negli anni 80 in Europa si consideravano ancora dei pionieri - alcuni erano molto professionali, altri invece si avvicinavano principalmente per ricercare e "scoprire" la loro identità - oggi mi sembrano arrivare alla formazione più consapevoli e con una maggior esperienza, dovuta non tanto alla loro pratica e conoscenza del Metodo - molti si iscrivono proprio per un "colpo di fulmine"-, ma dovuta ad un generale indirizzo della società, che accetta ormai da tempo proposte affini alla nostra.

L'Italia sta infatti vivendo, 15 anni dopo gli Stati Uniti, un momento di espansione nella ricerca di tutto ciò che porta alla conoscenza di sé e al benessere.

La richiesta degli allievi che si iscrivono ora alla formazione è quindi quella di imparare un metodo che permette di lavorare con più precisione, che offre strumenti più raffinati rispetto alle scuole tradizionali e che aiuta a sentirsi bene e nello stesso tempo ad essere creativi. Il corso viene vissuto come un grosso investimento, ma serve per "specializzarsi".

Vent'anni fa le motivazioni personali erano per lo più simili, ma la differenza sostanziale è che allora il materiale didattico disponibile era davvero inesistente, c'era poca informazione sulle applicazioni del metodo nei diversi settori, e inoltre non era possibile fare paragoni tra le diverse metodiche e tra le diverse scuole. Non esistevano le miriadi di offerte formative che oggi vediamo sulle riviste di settore: il Corso Feldenkrais era qualcosa di magico che arrivava da lontano e che portava chissà dove. Tutto da creare. Bisognava seguire le proprie intuizioni e il carisma dell'insegnante.

Oggi, come allora, capita che gli allievi arrivino alla formazione con dei modelli già in mente e che cerchino di trasferire i loro modelli al metodo, ma se allora il modello poteva essere quello della fisioterapia classica o dell'educazione fisica tradizionale, ora può capitare che il modello sia la PNL e le domande poste nel corso sono quindi cambiate. La sfida per gli insegnanti è forse maggiore, ma l'allievo è molto meno solo nella sua ricerca.

A loro volta gli insegnanti, dopo aver ripetuto nei primi anni il modello di training di Moshe Feldenkrais, e seguito le tracce dei primi due anni del corso di Amherst attraverso le note scritte ufficiosamente e le videoregistrazioni ufficiali, hanno cominciato a differenziarsi e a proporre corsi diversi, non tanto per le lezioni collettive di Consapevolezza attraverso il Movimento (CAM), quanto per il modo in cui le stesse lezioni venivano "impacchettate", smontate e riassemblate. Se la generazione dei trainer israeliani - ovviamente ciascun trainer in modo unico e diverso - ha avuto il grande merito di proseguire nell'opera di Feldenkrais, di applicare e di diffondere con passione il suo lavoro (senza però dare sempre risposte sufficientemente esaurienti alle domande degli allievi), la generazione successiva, quella formatasi nei corsi americani, probabilmente ricordandosi delle difficoltà passate durante la propria formazione, si è a sua volta orientata verso la

strutturazione di nuovi modelli d'insegnamento. Questo tentativo di rispondere in altro modo al bisogno degli allievi, di rendere cioè più comprensibile e applicabile il materiale proposto, ha comportato l'introduzione del lavoro in sottogruppi, di gruppi di studio tra pari, di una maggior precisione rispetto alla verbalizzazione e di presentazioni fatte da esperti di altre discipline, in contrasto con il fuoco posto principalmente sulla percezione di sé e del movimento dei primi training.

Possiamo suddividere le scuole in diversi filoni anche in relazione alla pratica dell'Integrazione Funzionale. Da un lato ci sono corsi dove la pratica dell'IF è rimandata al terzo anno e nei primi due anni l'accento è soprattutto sulle CAM. Dall'altro, corsi dove fin dal primo giorno si comincia a sperimentare in coppie il lavoro che condurrà all'IF. Entrambe le scelte sono meditate e derivano dall'esperienza del responsabile educativo. In mezzo ci sono tutte le altre possibilità.

In aggiunta abbiamo corsi dove, indipendentemente dal momento in cui s'inizia a fare IF, l'allievo viene orientato soprattutto all'ascolto di sé, del proprio movimento e a condividere il proprio vissuto, e corsi dove si dà molta importanza alla comprensione delle strategie d'insegnamento e alla lettura di testi, oltre che all'ascolto di sé. E' evidente che la formazione dell'Educational Director determina i sapori e i gusti del corso.

Anche per quanto riguarda il Programma troviamo delle visibili differenze: da un lato ci sono corsi dove si segue il modello dell'evoluzione come, in parte, ad Amherst; dall'altro, corsi dove c'è un modello "tutt'uno" e cioè l'IF nasce contemporaneamente alla CAM che si sta sperimentando, e si procede per approssimazioni sempre più approfondite.

In alcuni corsi poi, ci si preoccupa a lungo dell'organizzazione dello studente, prima di passare alla pratica dell'IF. In ultimo c'è il modello che ricalca quello del primo corso israeliano, dove ogni allievo – ma ovviamente il gruppo non può essere grande - viene seguito personalmente soprattutto per l'IF.

Moshe a Tel Aviv presentava un'Integrazione che aveva fatto quel giorno e gli allievi la praticavano tra di loro. A S.Francisco invece il practicum era stato rimandato ad un quarto anno aggiuntivo, e non tutti i partecipanti sono ritornati per farlo.

Ad Amherst le lezioni di CAM che Moshe ci proponeva erano a volte collegate alle IF che aveva dato il giorno prima, ma capitava anche che fossero collegate alle richieste degli studenti.

Il grande pregio di aver continuato per tutti questi anni a mantenere valide le regolamentazioni dei TAB, è l'aver garantito in tutti i corsi una diversità nell'unità: gli allievi hanno infatti potuto gustare un po' del sapore che era dominante negli altri corsi e i trainer hanno avuto la possibilità di confrontarsi e di scambiare esperienze.

Rimane ancora attuale, tra altre, la questione della selezione nelle iscrizioni. Se si vuole continuare a seguire l'impostazione aperta e non selettiva che Moshe aveva dato, allora si deve agire in modo che ogni allievo tragga dalla formazione ciò di cui ha bisogno, indipendentemente dal fatto che vi partecipi per motivi professionali o di crescita personale. A mio avviso la scuola dovrebbe essere molto chiara nel permettere la duplice possibilità d'iscrizione e, anzi, si potrebbe avviare verso un duplice curriculum: chi lo desidera potrebbe fare il corso per motivi personali e non gli sarà richiesta la stessa abilità nel fare IF o CAM, né gli sarà dato il diploma, ma solo un attestato di partecipazione. Se poi nel corso dei quattro anni la stessa persona decidesse di fare del Metodo la sua professione, allora dovrà fare delle esperienze aggiuntive con supervisione e verifiche supplementari e potrà ricevere il diploma. In questo modo chiunque potrebbe essere accettato e quindi beneficiare di un lavoro così intenso e profondo, che non è paragonabile a quello dei seminari e delle normali sedute. D'altro canto chi ritiene di fare del Metodo una professione con cui vivere ha diritto, arrivato al quarto anno, ad una supervisione più "critica" e forse meno incoraggiante di quanto non si faccia ora, quanto meno per evitare brutti risvegli all'inizio della professione.

Questa è la mia idea, e cerco di applicarla nei corsi, dopo aver visto diplomare persone che avrebbero avuto bisogno di iniziare in parallelo una psicoterapia o che si sono troppo sforzate di diventare “professionisti”, quando avrebbero potuto accontentarsi - e non è poco - di stare semplicemente meglio con se stessi. Questo duplice binario richiede all'équipe di seguire individualmente gli allievi nel loro percorso, tenendo presente che questo potrà variare nel corso dei quattro anni e penso che tutti gli insegnanti siano preparati per farlo.

L'équipe dei docenti negli anni ha completamente cambiato la sua organizzazione. Se il rapporto numerico insegnanti/allievi non è mai variato, la presenza degli assistenti si è però resa sempre più attiva sia nell'insegnamento delle CAM, sia nel seguire gli allievi individualmente, durante e tra le sessioni.

Gli assistenti, che nei primi corsi erano pallide figure che stavano sullo sfondo e non insegnavano quasi mai - e ancora oggi succede in alcuni casi - ora in molti corsi insegnano per mezze giornate e per più giorni di fila e possono essere responsabili di miniprogetti, in accordo con i trainer. Il rapporto rimane certamente gerarchico, l'assistente deve essere di sostegno al trainer e contribuire al buon andamento del lavoro, ma il ruolo del trainer non è assolutamente paragonabile con quella presenza quasi mitica e magica che era Moshe.

Se ritorno col pensiero a quegli anni posso ricordare che noi allievi a volte lo contestavamo e sbuffavamo quando insisteva con certe sue idee, ma eravamo lì tutti i giorni, in particolare noi pochi europei che avevamo “attraversato l'Oceano” e non volevamo perdere neanche un'ora del suo insegnamento.

Per me non era certo un guru, come pareva esserlo per parecchi americani che consideravo abbastanza ingenui. Mi rendevo conto di essere presente alla nascita di qualcosa di ancora vago, che mi disorientava, ma che allo stesso tempo mi faceva sentire a casa mia. Ero immersa nel processo della sua creatività anche se spesso mi pareva di non capire niente: sentivo di far parte di un progetto “buono” che si stava allargando. E questo mi faceva restare.

Ora è tutto diverso, ma la magia di certe trasformazioni si ripete ogni volta, nonostante i 20 anni da Amherst e i 13 anni dal primo corso da me organizzato in Italia.

Mara Della Pergola